

NARRATIVA • Da Jaca Book «Hammam Balcania» di Vladislav Bajac

Il serbo che diventò visir, incroci di vite e identità

Valentina Parisi

«**L**a mia identità è composta per lo più da ciò che non sono e molto meno da ciò che sono», scriveva Miljenko Jergovic, nato a Sarajevo nel 1966 e fuggito a Zagabria nel 1994, riassumendo il destino apparentemente paradossale di chi, portando dentro di sé «anche il senso di ciò che non è», si vede costretto ad articolare la propria fisionomia esistenziale anzitutto in relazione a quelle altrui. Un percorso condiviso anche da Dzevad Karahasan, che nel *Centro del mondo*, struggente *memoir* dedicato alla Sarajevo antecedente all'assedio, ribadiva l'esigenza quasi egoistica del confronto con l'alterità per definire se stessi su base contrastiva: «...tutti a Sarajevo hanno un altro immediatamente vicino in rapporto al quale riconoscono le proprie specificità e acquistano maggior coscienza delle proprie particolarità (...) Scoprendo l'altro scopro me stesso; conoscendo l'altro riconosco me stesso».

Nell'inquieto *limen* dei Balcani la resistenza alla modernità liquida sembra più caparbia che altrove e la memoria di quel tempo in cui l'identità individuale non si andava costituendo «sulle tombe della comunità» (come rilevava già nella *Società individualizzata* Zygmunt Bauman), bensì in una incalzante, drammatica contrattazione tra le opposte esigenze delle realtà locali e degli imperi sovranazionali, pare tuttora infomare la coscienza e l'immaginario degli scrittori più lucidi. Lo dimostra l'originale *Hammam Balcania* di Vladislav Bajac, proposto da Jaca Book nella puntigliosa traduzio-

ne di Isabella Meloncelli (pp. 411, euro 20).

Costruito intorno a un ventaglio di declinazioni plurali dell'identità, il libro dello scrittore nato a Belgrado nel 1954 si ispira alla figura del pascià Mehmet Sokollu, *alias* Baja Sokolovic, caso emblematico di un «serbo che divenne qualcos'altro», nella fattispecie gran visir del sultano Solimano il Magnifico. Strappato diciottenne nel 1523 al monastero di Milesevo per essere educato a Edirne nell'esclusivo corpo militare dei giannizzeri, «deportato nell'ignoto, mentre tutta la sua famiglia rimaneva nella propria appartenenza», Baja-Mehmet è l'esempio di come la costruzione dell'identità passi spesso per l'accettazione dell'Altro in sé.

Un processo che, nella riflessione storiografica di Bajac, investe non solo gli individui, ma anche le città, se è vero che la Belgrado ottomana appare ai suoi occhi come un «ibrido con chiari segni di una nuova vita che si aggiungeva al suo precedente durare». Eppure, a differenza delle stratificazioni topografiche che a distanza di secoli alimentano la scrittura (la casa in cui abita l'autore si trova là dove un tempo sorgevano un caravanserraglio e di un mercato coperto voluti proprio da Mehmet Sokollu), il passaggio dall'Uno all'Altro non di rado si traduce per chi lo compie in una spiazzante sensazione di spossessamento: «qualcuno o piuttosto qualcosa di assolutamente diverso, di tanto in tanto, si appropriava della sua vita, privandolo della possibilità essenziale che fosse lui a decidere a chi e a che cosa appartenere».

Da qui gli innumerevoli sdoppiamenti speculari di *Hammam Balcania*, costruito - come il

quartiere belgradese di Dorcol dove risiede Bajac - intorno alla nozione simbolica di crocevia.

La vita di Baja-Mehmet si interseca infatti con quella del geniale architetto Koca-Sinan, personaggio egualmente doppio, in quanto anch'egli sottratto ai genitori greci ortodossi sudditi dell'impero ottomano per essere educato a corte. E, a sua volta, il *porte-parole* dell'autore, V. B., scrittore serbo cosmopolita in piena crisi creativa, si confronta con il più famoso collega turco Orhan Pamuk sui momenti salienti della storia «comune» dei rispettivi popoli, dalla battaglia di Kosovo Polje a quella di Lepanto, in un'atmosfera che ricorda quella sospesa dell'*aksamluk* (il rituale bosniaco della consumazione serale dell'acquavite), oppure quella di un *hammam* virilmente intellettuale.

Traduttore dei poeti della Beat Generation con un *penchant* per il pensiero zen e gli *haiku*, Bajac confeziona una esemplare meta-narrazione storiografica che ha il suo emblema nell'immagine iniziale del celeberrimo ponte sulla Drina, costruito da Sinan a Visegrad ed eternato da Ivo Andric. Nelle personalità a campate multiple da lui evocate e poste a confronto, l'io di partenza è infatti una semplice testa di ponte per diventare qualcos'altro, in accordo con la pratica ottomana del *devsirme* («raccolta»), dove l'arbitraria sottrazione di giovani vite all'ambiente di provenienza disposta dal potere imperiale non

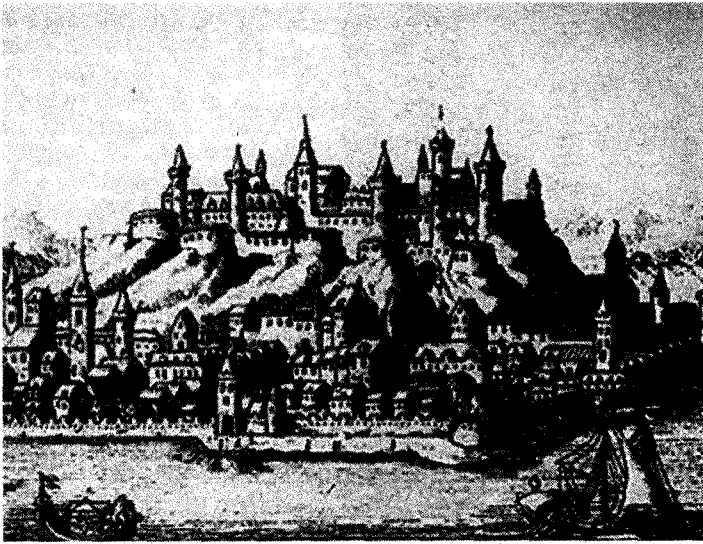
L'autore belgradese, che si è ispirato alla figura di Mehmet pascià, sarà domani

a Pordenonelegge

di rado si risolveva in strumento di promozione sociale per i singoli, nonché in fonte di inattesi vantaggi per le nazioni sottomesse. Così sarà per la Serbia di Mehmet pascià, allorché quest'ultimo nel 1557, con un'operazione che oggi diremmo familistica, restaurò il patriarcato ortodosso di Pec, ponendovi a capo il fratello Makarije e salvando così il popolo serbo da una definitiva alienazione della propria identità. Alla vulgata nazionalista e alla retorica dei «sette nani» (gli Stati nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia, secondo l'impetosa definizione di David Albahari), Bajac contrappone dunque idealmente la prospettiva transnazionale dell'impero ottomano, in un'ottica certamente parziale, ma che non manca di un sua forza visionaria.

Nel contempo, lo scrittore belgradese riesce a disinnescare a livello stilistico il pericolo consapevole di «dimenticarsi in una prolissità ingiustificata», ripartendo la mole di questo poderoso volume di quattrocento pagine secondo la stessa logica binaria che informa il sistema dei personaggi. Ai capitoli incentrati sulle biografie incrociate di Mehmet e Sinan e scritti in serbo con caratteri latini si alternano infatti quelli in alfabeto cirillico (ovviamente solo nell'originale), dove il problema dell'identità viene dibattuto in un'affollata tribuna che chiama a raccolta gli eterogenei miti intellettuali dell'autore, dal russo *emigré* Aleksandr Genis a Björk, da Leonard Cohen ad Alberto Manguel.

Una ennesima conferma, se necessario, di una visione dialogica della scrittura, intesa come ponte e crocevia.



LA FORTEZZA DI KALEMEGDAN IN UN'ANTICA STAMPA DEL SEDICESIMO SECOLO

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

002578